
Schede bibliografiche**PASTORALE (27)**

TEMA: PAURA DELLA MORTE ED ESPERIENZA MORALESPICACCI V., *Gesù di Nazaret, una buona notizia?*, Editrice Ancora, Milano 1995, pp. 221-283.

Paura della morte ed esperienza morale

La domanda è questa: può la coscienza dell'uomo, in funzione della giustizia, sottrarsi attraverso l'esperienza morale alla tutela della paura della morte? E fino a che punto?

Introduzione

L'esperienza morale è l'incontro della coscienza, individuale o collettiva, con valori che essa riconosce come trascendenti e perciò assoluti (si presentano come incontrovertibili e rivendicano autorità suprema di condotta), indisponibili (vietano alla coscienza di manipolarli in qualsiasi modo), appellanti (chiamano ad una scelta ineludibile). Questi valori sono i valori morali. La coscienza chiamerà quelli positivi "bene, in senso morale", quelli negativi "male, in senso morale".

L'esperienza morale è l'esperienza della conoscenza, della scelta e della pratica del bene e del male, in senso morale; ma ogni volta che la coscienza si pone un problema morale, registra in sé due tendenze: una verso il bene, l'altra verso il male. Per la coscienza il bene è buono, ma non conviene; il male è cattivo, ma conviene. Fare il bene significa rimetterci, fare il male guadagnarci; fare il bene è dovere, fare il male piacere. Male e bene determinano un conflitto nella coscienza. La coscienza è divisa, anche all'interno delle sue stesse facoltà (un'intelligenza, divisa di fronte ad una scelta morale, dovrà vedersela con se stessa e anche con l'opposizione del cuore). E conciliare la coscienza, fra le tendenze del bene e del male, è un'impresa impossibile.

La paura della morte è la responsabile di questa tensione, di questo sconquasso. La paura della morte spinge alla convinzione che vivere in funzione del bene degli altri è morire. In pratica la coscienza non vuol dipendere né dal bene né dal male. Per paura di perdersi vuol appartenere solo a se stessa. E un capolavoro di autosufficienza, è complice della divisione del cuore. Strumentalizza anche i suoi conflitti interiori. L'Assoluto diventa la paura della morte.

1. Il logorio dell'esperienza morale

La divisione della coscienza, costringendo l'uomo a procedere eternamente contro corrente, fa dell'itinerario morale un'esperienza logorante, stressante, insostenibile.

2. L'esperienza della caduta

Una caduta che è un'esperienza di morte, acuisce la divisione della coscienza, inducendo altre cadute, altre esperienze di morte. La stessa esperienza morale si trasforma, progressivamente, in un'unica grande esperienza di morte. E' il collasso progressivo dell'esperienza di morte.

3. La riscossa della coscienza e il progetto di coerenza

La coscienza morale non si rassegna, si riscuote. Arrendersi sarebbe un'esperienza di morte troppo grande. Si lancia nell'avventura della coerenza (cum haere = stare unito insieme). Sono le facoltà o le attività della coscienza che dovrebbero stare insieme, marciando compatte verso l'obiettivo prefissato.

Coerenza è progetto, il progetto di fedeltà a se stessa di una coscienza morale organizzata. Ma la paura della morte sfasa questo progetto e lo rende astratto, ottuso, rigido, quasi disumano. È impossibile attuarlo e allora la caduta da grande altezza rende ancora più malconci. E' un'esperienza di morte ancora più dolorosa. Per non ingannarsi, per non illudersi, bisogna fare i conti in partenza con la fallibilità della coscienza morale. Il progetto di coerenza ideale, che la coscienza morale originariamente elabora, non appartiene propriamente all'esperienza morale ma alla paura della morte. E' meglio non lanciare sfide morali a nessuno e non accettare sfide del genere (coerenza) da nessuno: sarebbe candidare se stessi o altri ad una terribile esperienza di morte.

4. L'adattamento della coscienza morale

E' una nuova edizione, suggerita dalla paura della morte, della coerenza: addomesticata, accomodata e accomodante. Coerenza addomesticata che ha sempre ragione e perciò è maestra di autogiustificazione. In questo modo la paura della morte spiana la via al compromesso.

5. Il compromesso

La coscienza, percependo la sua doppiezza, si rende conto di non poter giocare con la sua intelligenza dei valori morali. La malafede con gli altri può durare un bel pezzo, ma con se stessi no. E allora non sarebbe meglio cancellare del tutto i valori morali? Ma non è possibile. I nuovi progetti di coerenza cadono, si scontrano con nuove cadute.

La coscienza morale ideale si scontra con la coscienza morale reale. La paura della morte propone un armistizio, un trattato di pace, un compromesso: tregua armata fra io morale ideale e io morale reale. Spartizione delle competenze: uno

non deve invadere la sfera d'influenza dell'altro. Uno è sovrano sulla teoria dell'esperienza morale, l'altro sulla pratica dell'esperienza morale. Equilibrio fra dover essere ed essere.

6. *La crisi del compromesso*

Il compromesso (schizofrenia istituzionalizzata fra io morale ideale e io morale reale) facilmente esplose quando la coscienza non tiene più per i suoi continui conflitti. E la sua crisi rappresenta un'esperienza di morte assai pesante. Il fenomeno, che illustra molto bene la crisi del compromesso, è il conflitto tra generazioni.

a) La storia di un papà di famiglia. Da giovane aveva tanti ideali, che ha perso per strada formando una famiglia e facendo carriera. I figli piccoli, un giorno, gli fanno alcune domande interessanti, sulla giustizia, sul razzismo, sulla solidarietà. Lui li istruisce, attinge ancora agli ideali di un tempo, si infervora. Ma quando scopre che i figli, specialmente il maggiore, fanno alcune scelte coerenti con quanto lui stesso ha loro insegnato, si tira indietro, rivela la sua incoerenza.

Il figlio, per esempio, vorrebbe rinunciare ad un viaggio per dare i soldi ad un progetto di aiuti al Terzo Mondo. Il papà si oppone, perché desiderava da tempo quel viaggio. Finisce per odiare suo figlio, per desiderare il suo fallimento, solo perché gli ricorda continuamente quello che lui stesso gli ha insegnato di buono (e che è molto impegnativo).

b) Il conflitto fra le generazioni. Le vecchie generazioni hanno tutto da insegnare alle nuove. Ma quando le nuove prendono sul serio, troppo sul serio, i loro insegnamenti, è la crisi. Le vecchie non vogliono riconoscere i propri difetti e i propri limiti e aspettano che le giovani brucino le loro forze migliori nella corsa all'ideale.

7. *La rimozione dell'ideale della giustizia e l'autogiustificazione*

La paura della morte interferisce profondamente nel processo di conoscenza dei valori morali. Lo si vede nel concetto di giustizia come solidarietà umana, per cui si partecipa alla ripartizione dei beni e delle risorse della collettività in base ai propri meriti (a ciascuno secondo i suoi meriti), ma anche e soprattutto in base ai propri bisogni (a ciascuno secondo il suo bisogno). Non è stato Marx il primo a dire questo, ma la tradizione biblica. E' un passo avanti nell'ideale di giustizia, professato da una coscienza morale: tutto appartiene a tutti.

-E' la comunione dei beni

Ma la condivisione dell'avere non ha senso se non è radicata nella condivisione dell'essere. Madre Natura opera una discriminazione: alcuni nascono fortunati (sani, superdotati, ecc.), altri nascono sfortunati (normali, handicappati,

brutti, poveri, ecc.). Non dobbiamo subire passivamente questa ingiustizia oggettiva. Una coscienza morale deve lottare contro questa discriminazione. Bisogna condividere anche l'essere. Non possiamo dire: "Meglio per me, peggio per te". E lavarcene le mani. Altrimenti non c'è vera solidarietà. Condividere è morire, condividere l'essere è morire di più. Ecco perché è tanto difficile accettare di lottare contro questa ingiustizia, per la vera uguaglianza.

- Lo sfogo di un portatore di handicap

Ho 22 anni. Sono invalido dalla nascita e non autosufficiente. Ho odiato mia madre e tutti i miei familiari. Quando mia madre è morta l'ho odiata ancora di più, perché sono finito in un istituto. Qui non sono in grado di fare niente. Solo, purtroppo, di pensare. Ho preso la Maturità, ma le cose non sono cambiate. Ho visto tanti altruismi, tanti gruppi di volontariato. Che festeggiano con noi il Natale il 16 dicembre... per avere la libertà di vivere il loro.

Perché ci viene negato il diritto ad una socialità piena? Noi non accettiamo la realtà della nostra condizione? Anche voi sani non accettate la nostra realtà.

E poi i volontari, che avevano promesso di venire ogni giove(fi, si sono defilati: uno deve studiare inglese, l'altro va in piscina, una ragazza deve andare ad un corso di danza. I giovedì allegri saltano, sempre a nostre spese. Sono amareggiato.

Per me, la stagione dell'amicizia e della solidarietà è finita. Ma era mai cominciata? L'elemosina delle due, quattro ore alla settimana, dura fin quando lui, il volontario, spicca il volo verso la realizzazione della sua vita (cultura, lavoro, carriera, successo, amore). Noi facciamo da cavie agli esperimenti altrui. Questa è la loro giustizia, sulla nostra pelle.

- Confronto sulle risonanze di un portatore di handicap

Non siamo convinti che, se ci trovassimo davvero al posto del giovane protagonista dello sfogo sopra descritto, pur di ottenere giustizia, faremmo qualsiasi cosa? E proprio vero che il fondamento di ogni giustizia d'ispirazione solidaristica è la condivisione dell'essere. Ma questo è morire della stessa morte di questi "sfortunati". E la paura della morte non ci sta. Per cui la coscienza morale non ascolta quella voce: "Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". In realtà la GIUSTIZIA è la giustizia secondo la paura della morte. E una coscienza che non disponga a "morire" in nome della giustizia morale, ancor meno darà la vita per la giustizia legale.